

DONNE CORAGGIOSE

Difendo i bimbi dei detenuti dal disagio del carcere

DI SILVIA GAVINO

Piove a dirotto fuori dal carcere Marassi, una fila di ombrelli colorati protegge a malapena donne e bambini che aspettano di entrare. Sono le mogli e i figli dei 700 detenuti chiusi tra queste mura gialle davanti al fiume Bisagno, a due passi dallo stadio dove giocano il Genoa e la Samp. Un bimbetto attaccato al braccio della madre inizia a piangere. Avrà quattro anni, non di più. Lei ha un grosso pacco nell'altra mano: porta, come tutte, dei cambi per il marito e qualcosa da mangiare. Entrano, il piccolo non si dà pace nello stanzone anonimo dove sua mamma fa le pratiche con gli agenti di polizia penitenziaria.

Lunghe attese e controlli rigidi non fanno per i bambini. E nemmeno quei muri disadorni e le fredde luci al neon. Un posto triste, il clima sempre teso. «Mi vergogno», confido alla mia amica Maria Teresa, mentre le racconto la scena con tono concitato. «Io quel posto lo voglio cambiare. Vanno accolti in un luogo bello e umano», le dico. ▶

Alice della Pubblica amministrazione

Dirigo il carcere maschile di Marassi dal 2005. La mia vocazione a lavorare per lo Stato è nata quand'ero una bambina.

«Non se ne può più: ancora tasse da pagare!», dicevano sempre i miei genitori, liberi professionisti che associavano la Pubblica amministrazione allo stillicidio delle imposte. Ingenua come Alice nel Paese delle Meraviglie, mi chiedevo se un giorno avrei potuto dare il mio contributo alla società proprio in quel settore. Era il 1994 quando ho iniziato a lavorare in questa istituzione. «Ma perché ti rendi la vita difficile?», mi chiedevano tutti.

Per me, invece, è stata un'occasione di grande crescita perché per la prima volta ho avuto a che fare con l'Italia nella sua complessità, territoriale, sociale e professionale. Sono venuta a contatto con esempi di solidarietà come la colletta per la famiglia nei casi di colleghi morti oltre che con la concretezza di tanti poliziotti e del personale che lavora in

carcere. E con le loro capacità.

I primi anni, io che venivo da anni di studi china sui codici, non finivo di sorprendermi. A ispirarmi è sempre stato l'articolo 27 della Costituzione che abbiamo scritto sui muri in collaborazione con alcuni detenuti: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Belle parole che per diventare realtà richiedono il coinvolgimento di tutta la società. Anche per questo a quell'aperitivo con la mia amica Maria Teresa non ho esitato a chiederle una mano. «Forse può aiutarti la Fondazione Francesca Rava», mi ha risposto Maria Teresa. E così è stato.

La Barchetta rossa e la Zebra

«Questo lavoro ci impegnerà moltissimo. Coinvolgiamo anche il carcere femminile di Pontedecimo e le associazioni che ruotano intorno al fenomeno dei bambini che entrano nei carceri», ha proposto Maria Chiara Roti, vicepresidente della Fondazione Francesca Rava, che rilanciava con qualcosa di ancora più grande. Non solo creare uno spazio d'accoglienza per i bambini in visita, ma seguirli, insieme ai genitori, con il sostegno di educatori specializzati. Ci siamo rimboccati le maniche. Una grande fatica per tutti, dal capofila del progetto – il centro antiviolenza Il Cerchio delle



Peso: 59-70%, 60-92%




Relazioni – all'impresa sociale **Con i Bambini** che ha fatto il resto. E finalmente, lo scorso novembre, abbiamo inaugurato questa bella area gioco, proprio adiacente alla stanza dove si fanno le pratiche per entrare. Si chiama *La Barchetta rossa e la Zebra*, ma a Marassi la chiamiamo "la casetta".

«Andiamo nella casetta?»

L'ho sentito dire tante volte dagli agenti. Già perché anche noi ci siamo innamorati di questo spazio bello, colorato e gioioso che ha aiutato non solo genitori e figli, ma anche il personale. Perché lavorare in un carcere, potete immaginarlo, può essere molto duro e frustrante. Il personale è poco, i detenuti molti, tanti i casi psichiatrici con cui facciamo davvero fatica. E poi dobbiamo far fronte a violenza e malessere con pochi fondi. Ora, per esempio, dobbiamo mettere le piastre elettriche perché alcuni detenuti sniffano il gas dei fornelli. Insomma non è un mestiere semplice per nessuno. Ma la bellezza dà dignità a tutti e la sensazione che qualcuno si prenda cura di noi. Che così diamo il meglio a nostra volta.

«Una cosa buona nella mia vita»

I lavori di ristrutturazione sono stati fatti con l'intervento della mano d'opera detenuta, grazie a tre borse lavoro. «È una delle poche cose buone fatte nella

mia vita», ha detto uno di loro sorridendo orgoglioso. «Grazie, finalmente un po' di bellezza per i nostri figli», hanno aggiunto altri. «Ora porto più spesso i miei bambini a trovare il loro papà», ha spiegato una mamma davanti alle telecamere della Rai. E ha ammesso di aver detto ai suoi tre bambini che il padre in carcere ci lavora, non che è detenuto. Come molte altre, cerca di difendere i figli dal dolore della vita anche se non è questa la modalità giusta: i piccoli sono più veloci degli adulti a elaborare la sofferenza e sarebbero meno arrabbiati con i padri se scoprissero che questi non li hanno abbandonati per «un lavoro all'estero», come spesso raccontano le madri. Per me poi, è l'ennesima conferma che anche il diritto, spesso vissuto come arido, può sviluppare la creatività. Puoi stare meglio tu e far star meglio gli altri. Lavorando con la Fondazione Francesca Rava mi sono appassionata alle loro iniziative. Quest'estate voglio andare a Haiti come volontaria assieme alla mia amica Maria Teresa. Sono certa che là ci sia molto da fare. 

Non poteva più vederli ad aspettare i loro papà in un ambiente brutto e inospitale. «Voglio cambiarlo!», ha detto Maria, direttore del penitenziario di Genova. Ha chiesto aiuto alla Fondazione Francesca Rava e pochi mesi fa ha inaugurato un'area gioco dove lavorano educatori specializzati. E presto accadrà anche nel carcere femminile

MARIA MILANO

Da sinistra, Maria Milano Franco d'Aragona, direttore del carcere maschile Marassi a Genova, con parte del personale femminile di polizia penitenziaria: l'agente Anna Gallione, l'assistente capo Amelia Borrelli, l'ispettore capo Patrizia Smiraldi e la sovrintendente Barbara Amadei. Mostrano il disegno di un bambino nella nuova area gioco per i figli dei detenuti.

L'IMPEGNO DI FONDAZIONE RAVA

La **Fondazione Francesca Rava** aiuta l'infanzia in condizione di disagio in Italia nel mondo. Rappresenta in Italia l'organizzazione umanitaria internazionale N.P.H. Nuestros Pequeños Hermanos, che dal 1954 ha salvato migliaia di orfani in America Latina. Tra i vari progetti, è particolarmente impegnata a portare aiuto in Haiti, dove ha realizzato e sostiene l'ospedale pediatrico St. Damien, che assiste 80mila bambini l'anno. Ha avviato il primo Centro di prevenzione e cura del tumore al seno e sostiene 35 Scuole di Strada. **La Fondazione è in prima linea anche in Italia:** contro la povertà sanitaria con *In farmacia per i bambini*. Nelle zone colpite dal terremoto, in Centro Italia, ha ricostruito otto scuole. **A Genova**, oltre al progetto *La Barchetta rossa e la Zebra*, selezionato dall'impresa **Sociale Con i Bambini** nell'ambito del Fondo per il contrasto della **povertà educativa** minorile, ha realizzato *A Casa del Re*, ambulatorio materno infantile nel quartiere popolare di via Prè. Puoi sostenere la Fondazione a costo zero donando il 5x1000 (c.f. 97264070158) - Info: nph-italia.org





A sinistra, *La Barchetta rossa e la Zebra*, al carcere Marassi (Genova). Qui sopra, da sinistra, all'inaugurazione, Anna Conte, architetto, Maria Chiara Roti, vicepresidente Fondazione Rava e Dori Ghezzi, madrina.

